

## **Cina e India sull'orlo di una guerra sull'Himalaya**

Il piccolo stato himalayano del Bhutan, ritratto come il luogo più felice del mondo, è rimasto bloccato in un pericolosissimo braccio di ferro tra i due giganti asiatici. Tutto è cominciato lo scorso 16 giugno, quando l'Esercito cinese ha iniziato a costruire una strada che potesse collegare Dokala al campo dell'esercito bhutanesi a Zompelri, nel Doklam, territorio la cui sovranità è stata rivendicata per decenni sia dalla Cina che dal Bhutan.

Il regno himalayano è un alleato dell'India, ma questo non gli ha impedito negli anni di legarsi alla Cina (paese con cui, tuttavia, non intrattiene relazioni diplomatiche) per assicurarsene il sostegno economico e commerciale. Se fino a oggi questa alleanza tra Pechino e New Delhi non ha creato particolari problemi dal punto di vista della stabilità dell'area, da quando la Cina ha investito nel maxi progetto infrastrutturale della Belt and Road Initiative (BRI), ogni nuova iniziativa lanciata nella regione, soprattutto se improvvisa, viene guardata con grande sospetto. L'India non ha aderito alla BRI considerandola una minaccia diretta alla sua posizione strategica in Asia del Sud: secondo il piano originale la BRI attraverserà anche la porzione di Kashmir sotto la sovranità pakistana, scelta che non può che infastidire New Delhi.

A complicare la situazione vi è il fatto che anche il Bhutan ha considerato la decisione cinese di costruire una strada nel Doklam come una violazione degli accordi firmati con Pechino nel 1988 e nel 1998, con i quali i due paesi si sono impegnati a “mantenere la pace e la tranquillità nelle aree di confine in attesa della risoluzione finale” della disputa e a “evitare azioni unilaterali o l'uso della forza per alterare lo status quo”.

Che la Cina stia cercando di consolidare la propria posizione in Asia meridionale, e in particolare sulle pendici dell'Himalaya, è un dato di fatto e che lo sta facendo senza preventive consultazioni con Paesi indirettamente coinvolti anche. Questo approccio preoccupa tutte le altre potenze della zona. Il Bhutan si è ritrovato costretto a chiedere l'aiuto dell'India, che ha reagito inviando le proprie truppe per impedire il proseguimento dei lavori cinesi e tutelare la propria sicurezza<sup>1</sup>. La Cina, a sua volta, ha subito condannato l'intervento dell'India come violazione dei confini tra lo Stato indiano del Sikkim e il Tibet stabiliti nella convenzione del 1890 firmata da Regno Unito e Cina, e ha dispiegato le sue truppe per difendere quelli che considera i propri diritti.

Sono volate parole pesanti da parte di entrambi i contendenti. Pechino ha ricordato all'India la “lezione” impartita nel 1962 e New Delhi ha risposto chiarendo di non essere la stessa India che venne miseramente sconfitta dalla Cina in quella breve guerra alle frontiere 55 anni fa. I media hanno fatto il resto, dipingendo l'iniziativa cinese come ennesimo tentativo di accerchiamento da parte di Pechino, facendo riferimento a un preciso disegno strategico elaborato dalla Cina per contenere l'India.

Per inquadrare meglio l'ennesima escalation di tensioni, bisogna osservare la disputa da tre punti di vista diversi: quello della Cina, quello dell'India e quello del Bhutan.

---

1 L'immediata reazione indiana va certamente collegata all'evoluzione degli equilibri nel Mare cinese meridionale. Negli arcipelaghi della Spratly e delle Paracelso, la cui sovranità è contesa, rispettivamente, tra Cina, Malesia, Filippine, Taiwan e Vietnam e tra Cina, Taiwan e Vietnam, Pechino ha cercato di consolidare la propria posizione per modificare lo status quo a suo favore proprio iniziando a costruire infrastrutture base che sono poi state affiancate da basi militari ma anche cinema, alberghi e sale da ricevimento. Muovendosi molto lentamente, e trascurando le pressioni verbali con cui la comunità internazionale ha cercato (invano) di contenere questo approccio sfacciatamente aggressivo, la Cina si è ritrovata a controllare entrambi gli arcipelaghi e ha di fatto costretto la comunità internazionale ad accettare il nuovo status quo per l'impossibilità di smantellare quanto già costruito. Ebbene, alla luce dell'esperienza asiatica, è evidente come l'India si trovi costretta oggi ad intervenire immediatamente per evitare di rimanere imbrigliata in una rete infrastrutturale targata Pechino che nei limiti movimenti e interessi in Asia del Sud.

Nonostante sia stato quest'ultimo a chiedere all'India di prendere posizione, la decisa reazione di New Delhi si è trasformata in una nuova fonte di preoccupazioni e di instabilità un po' per tutti. Cerchiamo di capire perché.

La stampa indiana descrive la stretta vallata contesa che porta nel nord-est dell'India come il "Collo di Pollo". L'area è considerata un "pugnale" rivolto verso l'India, con una evidente allusione alle intenzioni strategiche della Cina. In realtà, come spesso succede quando si scava sulle ragioni di contenziosi territoriali rimasti irrisolti per decenni, la questione non ha molto a che fare con il confine, e sicuramente non con quello tra Cina e India. L'area del Doklam, a cavallo tra il Bhutan e il Tibet, non è mai stata ufficialmente attribuita a nessun paese.

Prima dell'annessione cinese del Tibet, i nomadi che vivevano sull'altopiano si muovevano liberamente in questi territori. Negli anni '50, la Cina ha negoziato e definito gran parte delle sue frontiere terrestri, ma non ha mai concluso le trattative con il Bhutan, perché l'India ha insistito sul diritto di negoziare per conto del Bhutan, condizione che i cinesi si sono sempre rifiutati di accettare. New Delhi ci ha messo più di trent'anni per fare un passo indietro su questo punto e dal 1984 in poi il Bhutan e la Cina hanno tenuto 24 sessioni di colloqui, il cui contenuto è sempre rimasto segreto. Entrambe le parti hanno palesato le rispettive difficoltà e la durata stessa del negoziato va letta come segnale di un grave disaccordo.

Se l'India a un cento punto ha accettato che Bhutan e Cina risolvessero autonomamente il problema dei confini sull'Himalaya nella speranza che questo negoziato seguisse le orme di quelli che con successo avevano chiuso altre incomprensioni con altri paesi come il Pakistan, il Nepal e il Myanmar, la Cina ha di nuovo cambiato le carte in tavola mostrando una durezza e una intransigenza che, in Bhutan, sono state percepite come una risposta diretta alle interferenze dell'India nella questione.

Nel 1996, dopo la decima tornata di colloqui, sembrava che il Bhutan e la Cina avessero raggiunto un'intesa: la Cina avrebbe accolto le rivendicazioni del Bhutan nel settore settentrionale del confine, mentre il Bhutan avrebbe accettato quelle cinesi a sud. Quando, 15 mesi dopo, le due parti si sono incontrate per l'undicesima tornata negoziale, ci si aspettava che venisse firmato un accordo. Tuttavia, sorprendendo la Cina, il Bhutan ha rivisto le sue rivendicazioni nel sud e ha reclamato un territorio più grande di prima, bloccando nuovamente la trattativa. La Cina ha immediatamente sospettato che le nuove rivendicazioni fossero state suggerite dall'India e ha ulteriormente irrigidito le sue posizioni.

Le zone che entrambi i paesi si contendono sono sette. La maggior parte di questi territori non ha una particolare rilevanza strategica per la Cina, con l'eccezione della valle che i tibetani chiamano Dromo. Durante il regime del Dalai Lama in Tibet, l'area è stata amministrata dal Phari Dzong, chiaramente all'interno del Tibet, ed è stata divisa in Dromo Superiore e Inferiore. Dopo l'invasione britannica del 1904, Dromo fu elevato a dzong (contea) e i successivi amministratori delle contee furono nominati dal governo di Lhasa. La forte impronta tibetana in queste valli fa il gioco della Cina: mentre le rivendicazioni del Bhutan sono molto incostanti, la Cina è stata in grado di presentare una quantità enorme di documenti storici tibetani del governo del Dalai Lama che dimostrano che questi territori sono sempre stati sotto la giurisdizione di Lhasa, quindi oggi di Pechino.

La valle del Dromo è molto importante perché rappresenta una delle rotte commerciali principali tra India e Tibet, lo scalo per tutte le merci che entravano e uscivano dal Tibet. Era una tratta così importante che l'area ha quattro nomi diversi, a seconda dei popoli che la percorrevano - per l'India britannica era la Valle Chumbi, per i commercianti Newar dal Nepal era Sher zingma, e per i cinesi, Yatung, ora scritto come Yadong. La contea del Dromo è anche la striscia di terra che separa lo stato indiano di Sikkim dal Bhutan. Una valle attraversata da quello che i tibetani chiamano Drok Lam, il "Sentiero dei Nomadi", per gli indiani Doklam, 600 chilometri quadrati in tutto. Anche se fino al 1913 Drok Lam è rimasto sotto il controllo del governo tibetano di Lhasa, un'enclave a Drok

Lam fu concessa a Kazi Ugyen Dorje, una delle figure politiche più importanti del Bhutan, che operava come intermediario tra l'India britannica e il Tibet.

Nel 1911, quando il tredicesimo Dalai Lama fuggì dall'esercito Qing e cercò rifugio a Kalimpong, fu ospitato da Ugyen Dorje. Tuttavia, l'area concessa era un'enclave all'interno di Drok Lam, non l'intero territorio di 600 kmq. Molti in Cina e anche in Bhutan sospettano che la rivendicazione esagerata da parte del Bhutan sia sostenuta da New Delhi, che considera la striscia essenziale per la difesa del Sikkim. Se fosse vero, equivarrebbe a un tentativo indiano di sabotare l'accordo tra il Bhutan e la Cina. Infine, l'iniziativa cinese rischia di indebolire il controllo indiano sul corridoio di Siliguri, vale a dire quella striscia di territorio che permette a New Delhi di mantenere un accesso diretto agli stati del Nord-est.

Il tintinnar di sciabole che arriva dalla stampa indiana, la quale invoca la difesa del Bhutan dall'espansionismo cinese, può essere utile a suscitare sentimenti nazionalisti, ma non trova sufficiente seguito in Bhutan. La soluzione ideale per questo piccolo regno buddista tibetano è quella di mantenere uno status quo che gli garantisca confini pacifici e investimenti economici.

La costruzione della strada cinese e la durissima reazione indiana per bloccare il progetto di Pechino hanno eliminato questa possibilità. Resta quindi da capire quanto grandi siano le ambizioni cinesi sull'Himalaya e con quanta intransigenza l'India voglia affrontare il suo storico competitore in Asia.

Secondo Brahma Chellaney, uno dei più importanti analisti strategici indiani, l'impasse militare con la Cina a Doklam offre all'India delle importanti lezioni che vanno ben oltre l'atto dell'intrusione cinese nell'altopiano bhutanesi. *“A meno che l'India non comprenda la minaccia posta a lungo termine da una Cina sempre più muscolare e risponda con un'adeguata controstrategia, si troverà ad affrontare problemi molto più grandi di Doklam”*, ha scritto Chellaney sull'Hindustan Times. Aggiungendo che, purtroppo, *“la memoria delle istituzioni in India tende ad essere breve, e si preferisce badare all'immediato lasciando sullo sfondo prospettive più ampie”*. Tra queste, l'analista indiano cita la recente dichiarazione del Primo Ministro del Jammu e del Kashmir Mehbooba Mufti, secondo cui *“l'interferenza”* cinese nel suo stato va interpretata come un chiaro segnale di una nuova tendenza. In effetti, la Cina – prima occupando un quinto dell'antico Stato originale del Jammu e del Kashmir e, ora, allargando la propria impronta/presenza nel territorio occupato dal Pakistan - già da tempo sfrutta la situazione del Kashmir nel confronto con l'India<sup>2</sup>.

Per aumentare la pressione, Pechino ha implicitamente messo in dubbio la sovranità dell'India sul 45% del Jammu e del Kashmir sotto controllo indiano e ha ridotto ufficialmente il confine che separa Jammu e Kashmir indiani da quelli cinesi. L'influenza cinese sul Kashmir è destinata ad aumentare dopo la creazione del cosiddetto corridoio economico attraverso il territorio del Jammu e del Kashmir pakistani (The China-Pakistan Economic Corridor - CPEC), dove la presenza militare cinese sta crescendo, anche in prossimità della linea di armistizio con l'India. In virtù di ciò, New Delhi ora si ritrova truppe cinesi su entrambi i lati della sua porzione del Jammu e del Kashmir.

Del resto, continua Chellaney, *“l'India ha i suoi motivi per non fidarsi della Cina, il paese che ha insegnato al Pakistan a gestire una guerra per procura nel Subcontinente, e che non perde occasione per rinfocolare le tensioni nel nord-est dell'India. Ad esempio, Paresh Barua, il comandante da tempo ricercato dell'ULFA, è stato visto a Ruili, nella provincia cinese di Yunnan. Alcuni altri leader ribelli indiani sono stati accolti nelle aree del Myanmar al confine con lo Yunnan, controllate dall'Esercito di Liberazione del Kachin, a loro volta sostenuto dalla Cina”*. Ancora, l'Hindustan Times ha riportato nel 2015 che i servizi segreti cinesi avevano giocato “un ruolo attivo” nell'assistere nove gruppi di ribelli indiani nel Nord-Est per dare vita a un fronte unito. *“L'esistenza di un flusso illegale di armi cinesi verso l'India, che arriva anche ai Maoisti, è stato confermato dal*

---

2 La Cina nel 2010 ha adottato una politica restrittiva in materia di visti per i residenti del Jammu-Kashmir.

*Ministro dell'Interno G.K. Pillai nel 2010. Nel frattempo, il rinsaldarsi dell'asse sino-pakistano rende possibile un conflitto su due fronti in caso di guerra con uno dei due Paesi”.*

Chellaney è convinto che la strategia della Cina sia quella di tenere sotto scacco l'India attaccandone i punti deboli, colpendo dove è impreparata e sfidando il più possibile la sua crescita. Nell'ambito di questa strategia, starebbe conducendo una guerra non convenzionale su più livelli e senza sparare un solo colpo. Con l'obiettivo di circondare l'India da più lati, dal Nepal all'Oceano Indiano.

*“Sessantacinque anni dopo aver divorato lo Stato-cuscinetto del Tibet e portato la propria presenza minacciosa sull'Himalaya, la Cina - con la flotta sottomarina che sta crescendo più rapidamente al mondo - ha iniziato a minacciare l'India dal mare. La base navale recentemente aperta a Gibuti, all'estremità nord-occidentale dell'Oceano Indiano, costituisce solo il primo passo nel suo piano per dominare la regione. Per l'India, le cui infrastrutture energetica e strategica sono concentrate lungo un'assai vulnerabile costa di 7.600 chilometri, questo rappresenta un cambiamento epocale nella valutazione delle minacce cui è sottoposta. Aggiungiamo la guerra commerciale della Cina volta a soggiogare la potenza economica indiana in vari modi, incluso il soffocamento della sua capacità produttiva attraverso pratiche di dumping su vasta scala. I prezzi artificialmente bassi dei prodotti cinesi hanno un impatto anche in India, che registra perdite in termini di mancata riscossione di dazi doganali e imposte pari a miliardi di dollari ogni anno. Del resto, la Cina (inclusa Hong Kong) ha rappresentato il 22% delle importazioni dell'India nel 2015, con gli Stati Uniti solo al 5% e il Giappone al 2%”.*

Secondo Chellaney Pechino avrebbe scatenato una guerra psicologica senza quartiere attorno al Doklam per paralizzare l'India. Inganno e menzogne sarebbero le sue armi, e se l'India cederà, subirà per sempre la subordinazione strategica e l'ignominia. Per evitarlo, Nuova Delhi dovrebbe partecipare duramente allo scontro psicologico: invece di apparire sempre pronta al dialogo, dovrebbe insistere che la Cina innanzitutto ritiri le sue truppe e le sue precondizioni, in modo da far capire a Pechino che l'India manterrà le sue posizioni a tutti i costi. Se l'India intende bloccare gli sconfinamenti sotto copertura della Cina e assicurare la pace nella regione himalayana, deve essere pronta a confrontarsi con Pechino qualora i cinesi decidessero di tramutare l'impasse in un conflitto. Tener testa alla Cina, anche in uno scontro militare circoscritto come nel 1967, è essenziale per destabilizzare il suo approccio espansionista.

Per quanto valida e certamente utile ad arrestare l'avanzata cinese in Asia meridionale, la strategia di Chellaney è molto più facile da portare avanti a parole che nei fatti. E non solo perché, nel frattempo, la Cina ha costruito lungo la cresta dell'Himalaya infrastrutture molto sofisticate che le garantiscono una posizione di netta superiorità rispetto al resto della regione. Ma anche perché per fermare Pechino tocca a New Delhi fare la prima mossa. Quando il Bhutan ha chiesto all'India di intervenire, l'unica cosa da fare era spostare le truppe sul confine in maniera da bloccare i lavori per la costruzione della strada. La Cina ha risposto mobilitando il suo esercito e chiedendo ufficialmente a New Delhi di fare un passo indietro, ritirando le truppe, per dimostrare di non voler trascinare l'Asia del Sud in una guerra. Se l'India avesse tentennato, la Cina avrebbe completato la costruzione della strada incriminata. E questa sarebbe diventata la seconda affermazione di potere sull'area da parte di Pechino dopo la scelta di far passare il corridoio sino-pakistano attraverso il Kashmir pakistano senza nemmeno consultare New Delhi<sup>3</sup>. Quando a metà agosto truppe cinesi e indiane hanno iniziato a prendersi a sassate in Ladakh, l'area al confine tra il Kashmir cinese e quello indiano, il conflitto è sembrato inevitabile. Fortunatamente, però, le diplomazie dei due paesi sono riuscite ad aprire una finestra per il dialogo.

---

3 La scelta cinese di far passare attraverso il Kashmir pakistano il China-Pakistan Economic Corridor è estremamente destabilizzante perché, di fatto, avalla la sovranità pakistana su un'area in cui New Delhi e Islamabad non sono ancora riuscite a raggiungere un compromesso.

Quando l'India ha accettato di richiamare le sue truppe (sia in Ladakh che nel Doklam) la Cina ha fatto altrettanto, e ha sospeso i lavori di costruzione della strada in Bhutan, aggiungendo che questi ultimi sarebbero stati ripresi in primavera.

C'è chi ha interpretato il passo indietro iniziale dell'India come una sconfitta. Eppure, il risultato che si era prefissata New Delhi l'ha raggiunto: anche Pechino ha ritirato l'esercito e la strada rimarrà incompleta. E non è detto che, come annunciato, i lavori riprenderanno in primavera. Considerando che la Cina non è mai tornata sui suoi passi in una situazione di tensione come questa, quella indiana va forse interpretata come vittoria più che come sconfitta.